C’erano una ventina di tavolini nella sala comune, abbastanza distanziati, sia per creare una parvenza di intimità, sia come misura precauzionale. Era più difficile che una baruffa o un dissidio qualsiasi si propagasse nel salone se le distanze fra i tavoli erano sufficientemente grandi. Meglio esagerare nella prudenza, che doversi pentire per la troppa superficialità: dopotutto si trattava pur sempre di matti, le cui reazioni erano di solito imprevedibili!

L’istituto sorgeva fra le colline a trenta chilometri da Roma.

Tempo addietro l’avrebbero chiamato ‘manicomio’; ma ora guai a chi si osasse profferire quella parola: gli ospiti erano semplicemente dei pazienti affetti da disturbi nervosi, nient’altro da aggiungere.

Naturalmente anche fra di loro – come per i ‘sani’ che stanno fuori (ma la scritta manicomio di un tempo passato era ben rivolta verso l’esterno, no?) – c’erano diverse gradazioni di, diciamo, difformità dal comportamento che, impropriamente, definiamo ‘normale’.

A tal proposito immaginate quale bella discussione su questo tema prenderebbe forma fra un gruppo di lavoro impegnato a trovare una definizione univoca di ‘normalità’: probabilmente si distruggerebbero amicizie consolidate nel tempo; quando non si arrivasse alle mani.

A un tavolino col ripiano rosso di formica erano seduti due ospiti della struttura.

“E tu, perché sei qui?”

“Non ne sono sicuro, è venuta un’ambulanza e mi ci hanno caricato sopra. Poi…una siringa in vena e mi sono risvegliato in questo posto”.

Aveva i capelli lunghi quasi fino alle spalle, un pizzetto nero dello stesso colore dei capelli e occhi scurissimi, quasi neri.

“E allora? Cos’hai fatto, non prendono la gente così…senza un motivo. O no?!”

“E’ una storia lunga…”

“Beh, che abbiamo da fare! Fino all’ora di cena ce ne vuole di tempo…Su, racconta, che’ qui mi annoio”.

Tutto lo si sarebbe creduto, fuorchè un pazzo. Ecco, forse ci sarebbe sembrato strano vederlo chiamare ‘mamma’ una giovane infermiera della metà dei suoi anni…

“Va bene allora, iniziamo.

Il mio nome è Gesù e sono il figlio di Dio. Sono venuto in Terra per la seconda volta perché le notizie lassù – e alzava gli occhi al cielo – erano pessime da un anno a questa parte: morti dappertutto, scarsità di cure, soprattutto per i più poveri. Il morbo che imperversa…’Vai, mi ha detto il Padre, vai e cerca di risolvere la situazione’. Così mi sono reincarnato; ormai so come si fa, l’unica vera difficoltà è stata quella di trovare una vergine. Ma, con un po’ di pazienza, ce l’ho fatta”

L’altro era interessatissimo. La bocca spalancata dallo stupore e dalla meraviglia: il figlio di Dio lì, davanti a lui a raccontare!

“Per prima cosa sono sceso a Mosca. Attraversata la Piazza Rossa – enorme devo dire – mi sono diretto senza esitare verso l’ingresso del Cremlino.

Temendo obiezioni, fin da pochi metri prima avevo cominciato a fluttuare una spanna sopra il terreno; pensavo che difficilmente avrebbero potuto fare obiezioni, davanti a questo modesto prodigio”

“Stavi sospeso per aria? Incredibile! Fammi vedere, ti prego, fammi vedere!”

“No, ora non ne ho voglia, è una bazzecola. E poi perderei il filo del discorso…”

“D’accordo, continua allora. Fluttuare nell’aria…ragazzi!”

“Scortato da quattro energumeni in uniforme, fui ammesso alla presenza dello Tzar”

“No, che dici! Non c’è più lo tzar, da un pezzo. Adesso c’è il re”

“Ah, non lo sapevo. Mi distraggo troppo lassù.

Comunque questo re fu molto gentile all’apparenza. ‘Che vuoi?’ mi disse. Ma il tono era alquanto scostante, sembrava gli avessi fatto un torto venendo da lui.

‘Volevo parlarti di questa pandemia - gli dicevo - e pregarti, visto che siete comunisti, di provvedere. Tutti sono uguali, come dite. Quindi? Diamo il vaccino a tutti, gratuitamente. Certo non vogliamo che i più poveri debbano morire. Regalate i vaccini, dunque. Sia una donazione veramente di sinistra’.

Questo gli dissi”

“E lui? Cosa rispose?”

‘Caro Gesù, disse, mi metti in imbarazzo. Non possiamo svuotare le casse dello Stato per comprare i vaccini; i russi farebbero una seconda rivoluzione. E poi…pensa: le case produttrici. Non posso certo obbligarle a regalare i loro prodotti. E’ impossibile! Dove finisce il guadagno, il profitto?’

Ammetto che mi colse impreparato, non mi venne niente da obiettare.

“E quindi?”

“E quindi fece venire il capo della guardia e con tono risoluto disse: a Roma, subito! Poi, rivolto a me, con un sorrisino, aggiunse: ‘ti mandiamo a Roma, al Vaticano. Lì troverai di certo qualcuno della tua combriccola che ti ascolterà”.

“Per questo eri a Roma, dunque. E allora? Sei andato dal papa?”

Le sue domande erano come una raffica di mitraglia, via una l’altra.

“Sì sono andato dal papa, ripetendo il giochino del fluttuare da terra…”

“Non posso crederci. E’…incredibile! Però me lo devi far vedere, giura!”

“Va bene te lo farò vedere. Quanto a giurare…sai bene che il mio verbo è verità!”

“Hai ragione, scusa. Dunque?”

“Fui ricevuto dal Santo Padre. ‘Quale onore, mio Signore’ mi disse.

Esposi anche a lui quanto già detto al re della Russia”.

‘Non è possibile, Gesù – mi disse – non abbiamo abbastanza denari per fare quello che chiedi’.

Sua Santità, risposi, ho ben sentito il vostro meraviglioso discorso sulla fraternità. Non posso essere più d’accordo! Il vostro era un invito a tutto il mondo ricco perché si spendesse per i più poveri e bisognosi, perché fosse disponibile all’aiuto dei fratelli meno fortunati. Siamo tutti uguali di fronte a Dio, no?

Inoltre so bene che avete, come Chiesa, ricchezze enormi, sparse per il mondo: alberghi, chiese, basiliche, tesori inimmaginabili. Ecco, lì si possono trovare moltissimi soldi. Che ne dice?”

Il suo sguardo era diventato torvo, ora. Si teneva il mento appoggiato su una mano, che a sua volta poggiava sul ginocchio.

“Già, ma…e tutta l’organizzazione? Tutta la sovrastruttura? Rimarremmo poveri, senza niente, costretti all’elemosina”

“E’ proprio ciò che io volevo, Santo Padre. Questa sarebbe la mia Chiesa!”

“’Stai qui un momento, mi disse, arrivo subito’

Mi sedetti su una poltrona rilassato e felice, quando, da dietro, arrivarono due guardie. Mi ammanettarono e mi misero quasi di peso sull’ambulanza.

Il resto lo sai”

Il primo pazzo era saviamente triste.

Gesù si alzò, gli scarmigliò i capelli con una carezza e cominciò a fluttuare verso l’uscita.

La giovane infermiera arrivò trafelata e prese sottobraccio il matto, calmandolo e tranquillizzandolo per la brutta fantasia, una delle sue tante.